

## Per una lettura del Vangelo secondo Giovanni

Intorno alla composizione del Vangelo secondo Giovanni, anche senza potermi impegnare nelle controversie storico-filosofiche intorno alla data precisa dato che mi manca la cultura specialistica necessaria, abbiamo, proprio al termine dell'opera, una informazione diretta dell'autore.

Così sappiamo che il testo è (sulla base di un altro testo precedente anch'esso, ovviamente), totalmente scritto. Poiché sappiamo che è solo la scrittura e il suo senso, anche in mancanza di altri elementi fattuali, che consente di collocare un'opera almeno in maniera approssimativa nella sfera di una temporalità, possiamo sapere che il Vangelo di Giovanni è opera di uno scrittore il quale partecipa a una cultura d'élite, la quale seleziona i criteri di composizione dell'opera secondo tre sfere simboliche.

La narrativa intorno alla vita di Gesù, che esclude tutto il periodo dalla nascita, della vita familiare, della concezione di Maria. Noi troviamo Gesù gettato adulto nel mondo del padre. Ed è da questo momento che inizia la storia di Gesù.

L'autore narra gli episodi della vita di Gesù solo in quanto sono rilevanti in ordine al suo intento storico e teologico. In questa prospettiva le narrazioni biografiche che collocano la vita di Gesù in una congiuntura storica riflessa nelle vicende di una famiglia, appaiono non solo superflue, ma anche estranee alla finalità dottrinale dell'opera.

Se vogliamo aggiungere una considerazione contemporanea possiamo dire che ci troviamo in una rappresentazione opposta al famoso libro di Saramago.

Gli altri due elementi rilevanti che appaiono nell'opera sembrano: l'uno una interpretazione di alcuni passi dell'Antico Testamento che stabiliscono una continuità con la rivelazione nuova, intesa come il compimento della storia biblica. Infine dal punto di vista propriamente culturale la presenza,

importantissima, della cultura della lingua del neoplatonismo che, com'è ben noto, assume in quel tempo una più che variegata interpretazione.

Dottrina teologica e narrazione mondana devono mostrare il loro livello di compatibilità, che è la condizione stessa della verità dell'opera, soprattutto se viene considerata in competizione con la tradizione politicista che di fatto rappresentava un tessuto simbolico dell'unità politica imperiale.

Tenuti presente i tre elementi che appaiono costitutivi di questo Vangelo, credo che si possa dire che esso sia rivolto a un pubblico di una elevata cognizione intellettuale.

«In principio era la parola», la «parola» è Dio stesso. La parola è la caratteristica fondamentale del logos neoplatonico che in se stesso, secondo una progressiva emanazione, rende possibili la ricchezza delle forme e della qualità del mondo. E solo il linguaggio identifica le forme del mondo poiché senza la forma dello spirito che è vita, la materia non solo è indefinita, ma con la celebre espressione di Plotino è *prope nihil*, quasi nulla. Credo che noi stiamo leggendo con un linguaggio neoplatonico la concezione della creazione: Dio prima del mondo. E nella temporalità del mondo comprendiamo noi stessi che viviamo nella duplicità oppositiva dello spirito e della materia.

Da questa irriducibile opposizione deriva l'insegnamento legislativo di Mosé e la continua opposizione mosaica intorno a una comune identità spirituale rispetto alla falsa (ma comprensibile) divinizzazione di figure del mondo terrestre.

Del resto la filosofia della religione di Hegel, con altro linguaggio, assegnava il massimo valore alla tradizione cristiana proprio perché fondata sulla relazione spirituale. Non credo si debba, con tutte le differenze culturali, sottovalutare il senso di questa continuità anche se Hegel stesso verrà accusato di ateismo per l'identificazione dello spirito con l'immanenza mondana.

Nel Vangelo di Giovanni la vita spirituale secondo la legge era già nell'Antico Testamento, «ma la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo». Dove la «verità» è la trasformazione teologica, è «il Dio che è di tutti, e non di un popolo» (motivo già decisivo in Paolo), il Dio che distingue tra il bene e il male tra gli uomini, e quindi tra la vita e la fine materiale (suppongo un tema sviluppato nella cultura protestante).

La parola diviene carne che ha abitato la terra: è il cenno essenziale – ma unico – della vicenda di Gesù “unigenito”; anche questo aggettivo conduce alla figura divina di Gesù piuttosto che a una vita familiare che, al tempo, sottintendeva fratello o sorella.

Gesù è pieno di grazia, cioè di perdono ai peccati del mondo. La sua vita è grazia come verità nel suo fondamentale rapporto con Dio. La grazia è per la sua visione, che con il sacrificio aprirà un'età nuova.

Entrambe, grazia e verità, costituiscono il senso di Gesù la cui vicenda è la decisione di Dio come epilogo della lunga vicenda profetica che aveva regolato il rapporto tra Dio e il mondo, la restaurazione alla fine con il sacrificio di Gesù del disegno divino della creazione.

Giovanni Battista testimonia l'essenza di Gesù: ecco l'angelo di Dio, il vero cibo che prende la Pasqua. Giovanni Battista conosce il senso e quindi la storia di Gesù, è la figura che anticipa nella sua certezza, l'accadere nel tempo. Appartiene ai giudei, lui stesso nato dalla terra, che già non sono condizionati dal potere sensibile e con il battesimo rinnovano la fede che non si è trasformata in potere terreno e attende fiduciosa il messia. Annuncia Gesù, che sarà una fine e un inizio.

Gesù è il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino, non una “beneficienza” nei confronti della massa convenuta per le nozze, ma un segno che consente di comprendere la sua figura di figlio di Dio, di persona terrena in un disegno che il Padre ha stabilito.

Quando Gesù arriva a Gerusalemme caccia dal tempio le pratiche di mercato, stabilisce la distanza e la differenza assoluta dalle pratiche mondane, mercatura e potere politico, dalla relazione che nel tempio deve essere diffusa sul vero rapporto tra Dio e gli uomini.

È una posizione e una parola che confliggono con il costume della cultura ebraica dominante. Appare la frattura che condurrà al sacrificio di Gesù. L'insegnamento, come i miracoli che rappresentano la certezza della missione decisa da Dio, non è una politica che riguarda la competizione tra i poteri mondani, ma il suo fine è la salvezza del mondo.

L'uomo nasce nella forma dello spirito, ma può mutare la sua destinazione, può creare i luoghi della propria mondana presunzione, può cambiare il significato stesso della sua vita. La sua gloria è la sua prigionia: la vita tradita dalle forme della materia (questa parola non è evangelica) comporta l'inevitabilità della morte.

La vita eterna è al contrario la realtà stessa dello spirito, che diviene il senso dell'esistenza quando è testimoniata dal credere nel destino di Gesù.

I miracoli mostrano che l'ordine della terra non è assoluto. La capacità di Gesù nel ridare la vista e la possibilità del movimento, non possono essere interpretati secondo la gioia comprensibile nell'animo di chi è beneficiato e guarito, tanto meno nella voce pubblica che si diffonde intorno alla figura "magica" di Gesù. Sono, al contrario, la possibilità dell'identificazione di Gesù come figlio di Dio mandato sulla terra per redimere l'ordine dal peccato che ne ha costituito la tessitura dei suoi valori.

Questo è il contenuto del miracolo, il credere in Gesù come il figlio di Dio che darà al mondo il dono assoluto della salvezza, è una trasformazione della figura umana che acquista la vita eterna così com'è propria dello spirito rispetto alla caducità della carne.

Il corretto riconoscimento di Gesù, il credere nella sua parola che conduce al sacrificio estremo, non è un'impresa facile. Occorre rovesciare quel "te stesso" che il mondo ha costruito nelle sue certezze, come accade per esempio nel caso della legge sociale.

Credere vuole dire anche trasgredire, come nel caso dell'adultera che Gesù salva dalla lapidazione: non dovrà più peccare, poiché la legge resta valida, ma mostra anche il suo limite, non tramite una argomentazione teorica, ma attraverso un gesto che deve essere riconosciuto come testimonianza del potere supremo, che, in quanto teologico, Dio ha affidato al figlio nella sua discesa sulla terra.

Non ogni adultera verrà perdonata. Abbiamo compreso il gesto di Gesù nel suo senso più profondo, ma il fatto stesso, la pietà, la comprensione, al di là della legge, introduceva quel criterio dell'amore reciproco che è un'eco, testualmente più lontano, ma ripetuto come nuova legge: il comandamento che introduce nel mondo il dono reciproco dell'amore.

La città terrena dei corpi educa se stessa, tramite l'amore che è comprensione, pietà, aiuto, tolleranza, soccorso. Il racconto di ogni miracolo è il problema del riconoscimento e della fede nel riconoscimento: è come l'invito terreno alla propria rinascita in un altro mondo. Nel va del significato del vedere e del comprendere. Al miracolato e a coloro che hanno assistito all'evento si chiede una trasformazione del loro senso mondano del vedere. Hanno veduto un fatto miracoloso che va al di là del significato comune.

La grazia divina di Gesù non può essere compresa come una virtù o bontà personale, ma come la prova mondana di una verità che restaura la vita sociale nel disegno di Dio. L'inviato dal cielo alla terra è un inizio con una negazione, comporta una trasformazione di quel se stesso non solo dai poteri religiosi e sociali ma anche dalle abitudini che costituiscono la certezza di sé.

L'inviato di Dio che pure ha dato prova della sua qualità divina, poiché appare con un corpo, rende difficile mettere insieme la comprensione di un fatto e il suo vero significato.

I giudei hanno dimenticato se stessi e hanno ridotto il rapporto con Dio a una osservazione di pratiche mondane. L'obbedienza tragica di Abramo è divenuta la normalità della legge. La parola umana ha obliato la sua origine nella parola di Dio. Essa dovrà trasformarsi nella partecipazione alla vicenda di Gesù voluta da Dio; l'ordine del mondo non è assoluto, anzi, l'abbandono alla seduzione della sua semplicità collettiva è la negazione del destino di Dio reso possibile e conseguibile nella vita terrena.

Interpretarsi solo nella grazia di Gesù senza giungere alla sua verità, è confermare la propria credenza nella verità dell'evidenza mondana. Nel falso che la loro storia ha edificato come verità. Vedere, comprendere, credere, sono un cammino che comporta una metamorfosi, simile a quella che Mosé ha chiesto al suo popolo nella relazione con Dio condannando duramente la caduta idolatra.

La verità, come dicevo, nasce dalla forza di una negazione: «se credete a Mosé credereste anche a me».

La conoscenza della storia profetica segue il tempo e, al fine, mostra la sua verità solo nel suo epilogo quando Dio pone come rapporto con gli uomini la trasformazione della morte in vita eterna, che ha la sua certezza qualora si trasformi la vita terrena in verità dello spirito: sta venendo l'ora nella quale i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, che così sono gli adoratori che il Padre vuole. Anche il pane come l'acqua sono qualità dell'essere di cui è possibile indicare la forma oppositiva. Il pane del cielo e il pane sulla terra, l'acqua di una sete che si rinnova sempre e l'acqua che elimina per sempre la sete.

È lo spirito che conduce alla vita il pane e l'acqua: i beni terreni vanno vissuti come doni dello spirito, poiché è lo spirito che conduce alla vita il pane e l'acqua. Siamo sempre nel mondo di Dio, la nostra opera è un suo comodo, il nostro desiderio un caso terrestre che deve ripetersi all'infinito senza realizzarsi mai sino a quando non si annulla nella morte terrena.

Avevamo voluto il possesso del tempo, subiamo nella morte la sua conseguenza. Che appartiene alla missione che Dio ha affidato a Gesù, appartiene alla vita dello spirito che è vita eterna. Le norme sociali, come nell'ebraismo il rispetto del sabato o la circoncisione, sono adempimenti estranei alla vita dello spirito (e qui certamente vi è l'eco della dottrina cristiana di Paolo). Sono forme di vita incompatibili con la vita che nasce dallo spirito.

Qui certamente vi è una rotta di collisione totale tra la cultura ebraica e quella del neoplatonismo, che costruisce il senso del corpo nell'altrove spirituale rispetto a qualsiasi adempimento mondano.

Nella scrittura di Giovanni si può leggere un'eco che deriva dal rapporto filosofico tra il logos e la materia (nel testo cristiano, per quanto riguarda la mondanità, sembra ripetersi il *prope nihil* riservato da Plotino alla materia). Ma Gesù è il pane della vita, quel nutrimento che trasforma il temporale nell'eterno, un insegnamento del tutto differente rispetto alla cultura dei dotti ebraici e della loro predicazione nel tempio, dove la legittimazione di Dio è strumento "ideologico" della dottrina sociale della legge e degli obblighi che essa istituisce.

Gesù è una totale rivoluzione del sapere che propone un senso del vivere completamente diverso. È su questo punto fondamentale che il potere politico ebraico percepisce il pericolo e si sente in gioco, proprio nel rischio che il messaggio di Gesù possa diventare la seduzione simbolica del popolo.

Ed è una seduzione pericolosa perché ogni uomo può partecipare alla vita dello spirito se crede nella figura di Gesù come inviato da Dio, per distruggere con la sua stessa vita la deformazione del rapporto tra la terra e il cielo su cui è costruito il potere ebraico.

Per il politeismo dell'Impero Romano questa prospettiva è paragonabile ad altre forme religiose. La conflittualità irriducibile sta nell'interpretazione di un sapere religioso rigorosamente monoteista. Solo nella condivisione di un solo Dio può nascere il conflitto radicale sulla legittimità relativa alla comprensione della sua relazione con il mondo.

Gesù restaura la verità della dipendenza dal mondo di Dio, laddove il potere ebraico ne fa una credenza oggettiva che è testimoniata dagli adempimenti e dai poteri mondani, dalle pratiche, dalle leggi e dal costume anche nella sua forma mercantile. In termini moderni non è una riforma, è una rivoluzione che chiama ogni essere umano a un solo compito: la costruzione della propria vita come vita dello spirito.

È un inizio capace di evocare come fondamento una lunga tradizione profetica. Quivi è la certezza della propria verità rappresentata, in un tempo eccezionale, da Gesù che, come il buon pastore, deve occuparsi della salvaguardia di tutte le pecorelle. E in questa metafora credo si possa leggere l'universalità dell'opera di Gesù che va ben oltre il rapporto tra Dio e un suo popolo.

Anche qui un'eco dell'elaborazione cristiana di Paolo. Ma la missione di Gesù ha il suo prezzo, il più elevato che i poteri della terra possono immaginare: la morte.

Gesù deve morire perché nella cultura dei suoi giudici, la morte della vita terrestre uccide anche la vita dello spirito. Ma nel disegno di Dio la morte del figlio in croce (e resurrezione) segna l'ingresso nel mondo di un nuovo senso della vita, fondata sul rapporto corretto con Dio.

Solo la morte del figlio poteva segnare un inizio, l'evento "di confine" che rimette in moto secondo verità la relazione tra Dio e gli uomini.

Un altro racconto ci indirizza in questo spazio teologico, la gloria di Dio che si manifesta nel miracolo terreno della resurrezione di Lazzaro.

La resurrezione nel suo contingente accadere come violazione dell'impossibile è un segno della potenza divina che Dio ha assegnato al figlio nell'ambiente terreno. Ma proprio questa evidenza di Gesù può misurare il credere delle sorelle di Lazzaro, Marta e Maria, nel senso del compito che il Padre ha loro assegnato.

«Io sono la resurrezione e la vita», «chi crede in me anche in questa morte vivrà». Credere in Gesù è già la trasfigurazione della vita nella sua forma spirituale. È il vivere secondo lo spirito che Dio ha dato al mondo, e che nel credere in Gesù è la sola prova che realizza (cioè rende reale) la vita eterna.

Chi è già vivente nel credere a Gesù conquista ogni giorno la resurrezione. Dio stesso, in un breve tratto dell'opera, è il fattore che determina nella selva umana le creature cui è assegnata l'eternità della vita. È un cenno che apre un fondamentale tema teologico: chi può conoscere la sapienza di Dio?

Nella discussione teologica che nella costituzione dei suoi tratti rievoca forme del neoplatonismo, torniamo al teatro della vita terrestre nei cui modi il figlio di Dio rivela nel suo compito mondano, la sua costruzione secondo il disegno divino.

Gesù, solitario, si reca a Efraim: ormai ha la certezza che dovrà essere messo a morte. Prossimo il tempo alla Pasqua si reca in Betania dove Marta serviva nella piazza. L'innocenza del paesaggio non nasconde che i pontefici degli ebrei vogliono uccidere anche Lazzaro, il quale può dare testimonianza del miracolo e consentire la diffusione della sua interpretazione.

Da una citazione di Isaia: alcuni credono alla figura profetica di Gesù, ma è un credere che richiede una solidarietà clandestina.

Gesù ripete il senso del suo esistere sulla terra nell'apparenza (che è la modalità attraverso cui il potere ebraico riduce la sua comprensione): chi crede in me crede in Dio che mi ha mandato per salvare il mondo non per giudicare; “salvare” e “giudicare” sono i poli opposti e non riducibili: “giudicare” è assumere una posizione “politica” competitiva che, quanto all'essere, è uguale alla sua avversaria; “salvare” significa dare un senso

opposto alle certezze terrene. Ricordare con la sua venuta la condizione umana dell'origine, ritrovarne il valore spirituale attraverso il sacrificio.

La lezione che egli porta al mondo altro non è che quanto Dio (figura spirituale, *logos* assoluto, tuttavia contaminato con l'antica dimensione antropocentrica) gli ha affidato.

È il profeta che deve far riuscire il rapporto che Dio ha stabilito con gli uomini. È la negazione dei valori sociali e politici attraverso i quali essi hanno codificato il mondo sostenendo la propria sufficienza. Dal punto di vista filosofico è l'opposizione tra il *logos* e la materia.

Gli uomini hanno trasformato nei loro costumi simbolici la dipendenza dal disegno divino, che diviene la figura superiore che garantisce il loro sistema giuridico e i loro costumi etici. Le leggi della convivenza sociale non vanno mutate (quindi la continuità con l'Antico Testamento) ma vanno capite attraverso la relazione fondamentale dell'amore (nella storia della filosofia è l'opposizione, nel pensiero del giovane Hegel, tra una religione kantiana e una religione dell'amore).

La legalità mondana nella sua efficienza impositiva che regola e misura il mondo della carne, istituisce, nella lontananza da Dio l'autonomia del regime sociale o della carne, quindi legittima la lontananza da Dio e il dominio del peccato.

L'invio di Gesù in questo mondo, in questa legittimità che deriva da una tradizione religiosa che mondanamente ha perduto la sua anima, è una rinascita che deve passare per il supplizio della morte.

L'uccisione di Gesù in croce ha il senso di una resurrezione che ristabilisce il rapporto tra il cielo e la terra, tra l'uomo della terra e l'uomo che appartiene alla vita eterna.

Le mie parole, dice Gesù, vengono dalla vita eterna e conducono alla vita eterna. L'iscrizione della vita nel disegno divino.

Tant'è che l'empirico vedere si deve trasformare nel credere, che nella dimensione corporea umana è la forma della sua interiorità.

Il lavare i piedi ai propri discepoli è il segno di questa nuova comunità secondo cui il rapporto collettivo è un rapporto d'amore: sono coloro che già vivono nella verità che mostrano nell'umiltà del proprio atto l'uguaglianza degli uomini nel disegno divino.

È la fine del comando e delle gerarchie. Una azione che si oppone alle gerarchie di ogni potere. Più facile da comprendere alla presenza di Gesù, più difficile nella sua assenza.

Quando non ci sarò più (con il mio ritorno al creatore) vi sarà il "consolatore". In questa figura che dà all'uomo la forza spirituale è l'azione dello Spirito Santo, quale aura morale del lascito di Gesù nel mondo.

Non si tratta di tracciare la "geometria" di un sapere teologico come dottrina, ma di rafforzare il proprio credere con l'aiuto di uno spirito che viene da Dio e che diviene un amorevole richiamo alla propria verità.

Quindi una vita che nello Spirito ripone il senso spirituale della vita di Gesù. Ognuno può sapere che il figlio ha realizzato il compito assegnatogli dal Padre.

Lo Spirito dà la sicurezza del proprio credere e facilita la possibilità della formazione di una comunità. È il momento in cui lo spirito diviene la sola opposizione alla potenza mondana.

Di fronte alla persecuzione è il dono di una forza interiore. Non sono le armi di cui può temere un potere politico, è piuttosto la negazione interiore di un suo valore assoluto, uno spirito che dà una diversa percezione della vita, di una forma differente dell'obbedire e dello sperare.

Sono i sentimenti della vita che mutano il loro contenuto, una educazione in collisione con la forza delle consuetudini che riflettono nell'opinione comune la forza del potere dominante.

Persino la morte può mutare il senso comune, e può mostrare il suo limite nel deperimento della carne, ma è la sua povertà nei confronti del mondo del Padre che disegna per lo Spirito di ogni credente la dimensione dell'eternità.

La resurrezione mostra questa trasformazione, il sepolcro vuoto indica il pregiudizio mondano della fine. Pietro che con la spada vuole impedire l'arresto di Gesù, non ha ancora capito la differenza dei tempi che è connessa con la storia di Gesù e con la sua finalità.

La fragilità del corpo è di Gesù, è come quella del corpo di tutti, ma nel suo destino vive l'invincibile forza dello spirito, la resurrezione del mondo dal precipizio del peccato.

È quindi nel rapporto con sé stessi, difficile ma consolato dallo spirito, che è la strada per comprendere l'insegnamento di Gesù.

Nell'interrogatorio del suocero di Caifa, Gesù si difende con un argomento che per essere valido, dovrebbe mostrare un altro codice religioso e morale tra i giudei. Ha predicato come tutti nel tempio, ma la condanna deriva dal contenuto della predicazione che indica un altro mondo rispetto a quello della cultura della legge che governa il valore di ogni pratica mondana, compresa la mercatura che è praticata nel tempio, costume che appare il meno compatibile con la vita religiosa.

E ora, più che raccontare il rapporto di Pilato, suprema autorità locale dell'Impero e i sacerdoti giudei che vogliono la morte di Gesù perché la sua predicazione e i miracoli danno una pericolosa identità quale figlio di Dio, e quindi una possibile seduzione popolare, è importante notare la scena politica che ne deriva.

I giudei desiderano la morte di Gesù, ma non possono uccidere per il comando della loro religione. Devono trovare una soluzione, dato che l'appoggio plebeo è già assicurato dalle grida che hanno garantito la libertà al ladro Barabba, con la richiesta di crocifissione per Gesù, la cui predicazione poteva sconvolgere le identità e i vantaggi della loro pratica religiosa qualora fosse diffusa come una nuova forma di identità giudea.

È il classico caso su cui ogni potere assoluto può contare: l'odio dell'altro, quello che trova la propria approvazione nelle urla che ne certificano l'identità. La mossa politica dei sacerdoti diventa molto semplice, anche se

priva di argomenti che derivino dal diritto romano. La predicazione di Gesù è pericolosa per i romani poiché può mettere in gioco l'equilibrio raggiunto tra l'occupazione imperiale del potere civile e religioso giudaico.

E Pilato per il quale Gesù non aveva commesso alcun reato, accetta l'argomento del potere giudeo e decide per la crocefissione.

Si compie così il disegno del Padre per cui solo l'uccisione del Figlio inviato sulla terra avrebbe potuto mettere in crisi la diffusione e l'affermazione del peccato nel mondo. E nel modo medesimo, la realizzazione mondiale di un rapporto politico.

Rispetto a questo epilogo rimane la domanda di Pilato: «che cos'è la verità?». La risposta aprirebbe un abisso che la cultura della tradizione cristiana potrebbe colmare solo con la propria teologia, secondo la tradizione delle Scritture. Per un romano di alto livello è solo il dubbio serio sul rapporto tra le azioni del mondo e la loro categorizzazione giuridica.

Giovanni scrive che «tutto era compiuto affinché si adempisse la Scrittura». La testimonianza di Gesù e il suo compito sono considerati come il finale drammatico e veritiero di una lunga storia profetica.

L'opera pare soprattutto indirizzata alla comunità ebraica.

Dal punto di vista testuale il racconto di Giovanni ha una sua ormai antica tradizione orale che da verità sensibile (c'è chi c'è stato, ed ha visto la scena della crocefissione dandone testimonianza) è diventata verità storica attraverso una sua traduzione scritturale, la quale è tutt'altro che priva di risonanze con la cultura filosofica del neoplatonismo che, sin dall'inizio, ne dà l'impianto teologico.

Il racconto: l'agnello di Dio (la trasfigurazione del sabato ebraico) viene trasportato in un nuovo sepolcro da Arimateo e Nicodemo nell'orto prossimo al luogo della crocefissione.

Il lunedì Maria Maddalena vede che è tolta la pietra del sepolcro e lo stesso stupore è condiviso da Pietro con un altro discepolo: e infatti non avevano compreso la Scrittura secondo cui Gesù doveva risorgere dai morti.

Qui si apre la scena che sempre è propria di una persona morta: Gesù compreso nella sua vita intessuta nel mondo.

Maria piangeva accanto al sepolcro vuoto dove apparivano due angeli. Giunse anche Gesù che non fu riconosciuto. Ma fu intesa la sua parola che svela quella Verità che appariva e provocava espressioni della vita comune già note: stupore, ansia, speranza, incredulità, odio: «sono il figlio di Dio».

La resurrezione è la verità che vince la morte.

Gli apostoli, quando Gesù apparve alla loro vista, mostrarono la gioia propria di un evento felice. Gesù in poche parole riassume la verità di una storia che era pur stata vissuta con devozione, ma senza la comprensione più profonda del suo significato e della verità.

L'ambiguità veduta (e risolta) in Tommaso. Egli vuole vedere, ma «beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto». È la verità interiore che pone la distanza tra due mondi: spirituale e sensibile. Una separatezza che tuttavia è superabile con la conversione.

Gesù dice: «come il Padre mi ha mandato qui, così mi manda via».

È il momento in cui si svela nella sua compiutezza la verità di Gesù. La sua missione del potere teologico, attraverso i suoi discepoli, entrerà nel mondo.

Il Vangelo di Giovanni stabilisce l'autorità di una testimonianza "raffigurata" in una scrittura. Lo scrittore stesso, Giovanni, trova il suo senso e il suo compito nel lavoro che compie. La verità ha condotto una storia, come una storia ha svelato una verità.

Le parole diventano significati vitali nel mondo. Lo spirito illumina la carne, la fede diviene la comunità in un proprio riconoscimento. La comunità diviene una istituzione che, come ogni istituzione dovrà cimentarsi con altri poteri.

Nel Vangelo di Giovanni vi è il cammino di una parola che può rinnovare il suo senso nel mondo della terra. Ma potrà?